

Libri a confronto

di Antonio Calabrò



In Europa 103 lingue ma l'inglese ci unifica

“INEUROPA son già 103”, nota Tullio De Mauro, straordinario linguista, rifacendo il verso al Catalogo del “Don Giovanni” di Mozart. 103 lingue, naturalmente. “Troppe per una democrazia?”, ci si chiede in un brillante libro edito da Laterza. De Mauro, con l’acume che gli è consueto (varrebbe la pena, di lui, di leggere anche “Storia linguistica dell’Italia repubblicana, dal 1946 ai nostri giorni” o

uno strumento con cui capirsi tutti. Dopo un’analisi attenta su frequenze d’uso, abitudini e possibilità d’adattamento (e dopo un divertente capitolo sul sogno e il fallimento dell’esperanto), De Mauro arriva alla conclusione che delle 103 lingue una è prevalente: l’inglese. Lingua unificante d’una Europa che pesi politicamente nel mondo, da usare tutti, accanto all’italiano e al francese, al tedesco e allo spagnolo e così via continuando per altri 98 casi diversi. **Questione complessa, naturalmente, da affrontare con un grande e solidale impegno collettivo in tutta la Ue.**

ci Editore. L’identità italiana, infatti, in un paese che non è nazione, nasce dalla definizione di una lingua comune, a partire da Dante. E la letteratura, in cima agli altri saperi umanistici, fa da collante nella costruzione di un sentimento di appartenenza e comune destino che, dall’Italia, si riflette sull’Europa. Una letteratura, naturalmente, da studiare con gli strumenti della “multidisciplinarietà”, legando-



Tullio De Mauro
«In Europa son già 103»
Laterza



Alberto Asor Rosa
«Letteratura italiana»
Carrocci Editore



Gian Luigi Beccaria e Andrea Graziosi
«Lingua Madre»
Il Mulino



Roberta Cella
«Storia dell'italiano»
Il Mulino

“La lingua batte dove il dente duole”, in dialogo con Andrea Camilleri, sul rapporto tra parlata nazionale e dialetti, sempre per Laterza) pone un problema essenziale: se vogliamo che alla storia e al presente dell’Europa corrisponda una reale democrazia europea, bisogna costruire “la comunanza di lingua, condizione fondante di vita di una polis”. Una scelta che, investendo i diritti di parola, si pone come essenziale “questione democratica”. Non si tratta di abbandonare le lingue nazionali, né di ibridarle malamente con forme di altre lingue, ma di fare una scelta culturale e politica di lungo periodo: avere

NE DISCUTONO lucidamente anche un “italianista”, Gian Luigi Beccaria e uno storico, Andrea Graziosi, in “Lingua madre – Italiano e inglese nel mondo globale”, per Il Mulino. Il primo difende l’uso dell’italiano a tutti i livelli (anche contro l’abitudine diffusa in circoli economici e manageriali d’usare uno sgraziato “italenghish”) “come dispositivo utile a promuovere una comunicazione diffusa e non solo d’élite”. L’altro prende atto del “tramonto delle lingue nazionali come lingue scientifiche” e insiste “sulla possibile, vitale affermazione di un plurilinguismo europeo”, forte dell’idea che “più si è mescolati, più si è ricchi”. Condizione dell’efficacia della “mescolanza” è un’intelligente insistenza sull’identità, aperta e mobile comunque, capace cioè di fare vivere in originale sintesi tradizione e innovazione. Lo ricorda Alberto Asor Rosa in “Letteratura italiana: la storia, i classici, l’identità nazionale”, per Caroc-

la a storia, geografia, economia, questioni sociali, politiche e istituzionali. Un lavoro tutto da recuperare e far rivivere. Lo conferma Roberta Cella in “Storia dell’italiano”, per Il Mulino: dalla frammentazione linguistica medioevale alla rinascita per mano di Dante, Petrarca e Boccaccio, dalle codificazioni del Cinquecento alle esigenze della società moderna, dalla nascita dello Stato unitario e dalla lezione di Manzoni sino ai contrastati tempi della contemporaneità, “l’italiano è specchio fedele del paese e delle sue contraddizioni”. Lingua da conoscere. Parlare bene. E amare.